

GAETANO SILVESTRI

(Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Messina)

RICERCA UNIVERSITARIA E "NEW TECHNOLOGIES"

Nel ringraziare il professore Fanara per avere organizzato questo Convegno, che non è fine a se stesso e non nasce dal nulla, ma è il frutto di un lungo lavoro di preparazione ed è la premessa al contempo di un lavoro futuro, credo di potere rispondere ad uno dei quesiti che ha posto poc'anzi il mediatore – cosa l'Università si appresta a fare per intervenire sul territorio –, cercando di dimostrare l'impegno dell'Università profuso nella ricerca e nello studio al servizio dello sviluppo.

Il Centro Universitario di Studi sui Trasporti di Messina ha elaborato una serie di progetti, proposte e studi, ultimo fra i quali quello per l'istituzione di un'Agenzia della logistica, di cui in questa sede si è largamente discusso, e che è stato fatto proprio dall'Università di Messina inserendolo tra le iniziative da prendere seriamente in esame per una discussione e una realizzazione concreta.

Da parte sua, l'Università tenta di dare il suo contributo, ma qui sorgono dei problemi. Un problema di rilevanza considerevole, e lo ricordava stamattina il dottore Busalacchi, è da imputare al fatto che negli anni passati sistema universitario e sistema regionale si sono parlati poco. Questo è non soltanto un fatto deprecabile in sé, ma ha comportato anche alcuni risultati negativi, che poi si scontano in snodi e passaggi fondamentali. La vicenda che ricordava il dottore Busalacchi, della scarsa rispondenza a un bando della Regione che ri-

chiedeva figure professionali per mansioni di importanza strategica, può suscitare tante risposte a vari livelli di approfondimento.

Un primo livello di approfondimento è la pigrizia delle Università tradizionali nel fronteggiare le esigenze che nascono dalle richieste del mercato di nuove figure professionali. Noi affrontiamo difficoltà non indifferenti a rendere consapevoli il corpo accademico e l'Università, nel suo complesso, della necessità di adeguarsi a determinate innovazioni. In questo quadro oggi abbiamo un appuntamento importante, quello della riforma degli ordinamenti didattici, dalla quale dovrà uscire, attraverso il sistema molto flessibile del c.d. "tre più due", la possibilità di creare figure professionali adeguate che non rispecchino più quell'immagine del laureato che doveva sapere tutto, ma che finiva per avere una cultura obsoleta già in partenza.

Se continueremo ad avere i laureati più anziani d'Europa, incontreremo due difficoltà. La prima è il loro mancato inserimento nel mercato del lavoro, che vuole sempre più giovani in grado di essere maggiormente flessibili e maggiormente adattabili alle diverse situazioni; la seconda consiste in una preparazione – quella di un laureato che ha seguito un *curriculum* lunghissimo con tre, quattro anni di fuori corso – che in parte è già obsoleta perché il rinnovarsi della scienza e della tecnologia non consente più di utilizzare, a fini professionali immediati, cognizioni che si sono assunte sei o sette anni prima. Faccio un esempio dettato dall'esperienza, ma altri se ne potrebbero citare in campi diversi: uno studente che ha sostenuto l'esame di diritto amministrativo sei anni fa conosce la storia di questa disciplina, ma non il diritto amministrativo vigente.

L'Università deve, dunque, mettersi al passo, ma con un interlocutore di Governo che sia consapevole della necessità di indicare orientamenti e indirizzi perché, altrimenti, creeremo il paradosso lancinante per il quale nelle Università del Sud più miglioriamo la qualità della formazione, più aumentiamo gli investimenti nell'innovazione, più, quindi, creiamo figure professionali *up to date* e più formeremo laureati destinati inevitabilmente ad emigrare, se non adegueremo le scelte formative alle esigenze reali, presenti o anche ragionevolmente prevedibili nell'immediato futuro. Se saremo capaci di ricordare

sistema delle imprese, sistema regionale e sistema formativo universitario, allora sì che l'Università supererà quella pigrizia perché avremo dimostrato non soltanto ai docenti, ma anche ai giovani, l'utilità di seguire nuovi percorsi formativi. Se non ci sarà questo, dovremo aspettarci che i giovani continueranno a seguire i percorsi tradizionali, col solito ragionamento secondo il quale la laurea in giurisprudenza, al contrario delle altre, apre tutte le porte quando poi, in realtà, tutte le porte restano chiuse.

Ma anche la politica deve fare la propria parte, perché se da centri più o meno minori si avanzano continue richieste, ahimè spesso esaudite, per istituire nuovi corsi di laurea in giurisprudenza, allora significa che dagli enti locali non ci viene un aiuto. Faccio un esempio concreto: l'Università di Messina, come si diceva una volta, è l'Università dello Stretto; frontistante c'è la città di Reggio Calabria con una Università in notevole sviluppo, con la quale stiamo studiando sistemi di integrazione sempre più efficaci, ma se i politici calabresi chiedono a gran voce, per Reggio Calabria, un nuovo corso di giurisprudenza, come hanno fatto e ottenuto, invece di orientarsi verso corsi in grado di fornire una preparazione di più adeguato spessore rispetto alle esigenze, evidentemente ci muoviamo ancora all'interno di una cultura vecchia e di una Università che deve rispondere a queste richieste. Io sostengo, senza voler fare delle polemiche, che occorre andare nella direzione opposta.

Secondo livello di approfondimento. Ci dobbiamo render conto che l'idea di una Università intesa come "centro autosufficiente" è ormai superata. Dal territorio provengono sempre più domande per disseminare la formazione in centri diversi da quelli universitari e per creare una rete formativa governata dall'Università, perché abbiamo troppi esempi di formazione che hanno dato risultati negativi. Però qui c'è una difficoltà di fondo: la crescente richiesta di decentrare, di rendere sempre più partecipe il territorio nell'offerta formativa dell'Università si scontra con due problemi, quello dei trasporti e quello delle nuove tecnologie.

Oggi noi dobbiamo essere in grado di utilizzare al massimo le nuove tecnologie per l'insegnamento a distanza: se apriamo corsi di laurea breve in grande quantità, alla fine non avremo più docenti in numero sufficiente e tali corsi saranno un aggiro per le popolazioni locali. Lo strumento dell'insegnamento a distanza, invece, offre potenzialità ben diverse, dalla video conferenza a internet, che consentono al docente di insegnare ad una classe virtuale i cui discenti, senza alcuno spostamento, possono interagire durante la lezione. A Milano è già partito un esperimento del genere, al Politecnico.

A Messina abbiamo aperto un corso di laurea breve su "Scienza e Tecnica dell'Interculturalità Mediterranea" per formare una nuova figura professionale, quella del mediatore culturale, che riesca a facilitare l'integrazione degli extracomunitari. Abbiamo avuto richieste da Sesto San Giovanni, da Venezia, di persone che desiderano seguire questo corso con sede a Reggio Calabria, ma è evidente che non vi si potranno recare, mentre, con una forma di insegnamento a distanza, si offrirebbe loro la possibilità di seguire le lezioni (già esiste il Consorzio Universitario "Nettuno", ma si potrebbe andare al di là degli strumenti che questo offre per raggiungere tali risultati). Ecco, quindi, le nuove tecnologie al servizio della formazione, ma anche al servizio della ricerca, che è il motivo centrale di tutto questo ragionamento.

Il ruolo dell'Università non può essere quello di un ente di formazione o di una scuola professionale; l'Università è tale in quanto produce scienza, e la trasmette nel momento stesso in cui la produce, distinguendosi sia da un ente di ricerca, sia da un liceo. Questo significa che l'Università deve continuare a sviluppare e a coltivare la ricerca di base, la ricerca di pura curiosità, che poi è quella che sta a monte del processo che produce nuove tecnologie. L'Università deve innanzitutto creare menti che sappiano pensare, e questo si può fare soltanto se dà l'importanza che merita alla ricerca di base.

Ma i finanziamenti per la ricerca concessi all'Università sono ridicoli, in un quadro in cui tutto l'impegno del Paese verso la ricerca è insufficiente. Noi destiniamo alla ricerca l'1,03 per cento del prodotto interno lordo contro una media europea dell'1,9 per cento, ed in questo dato è compreso anche l'investimento dei privati. Per raggiungere la media delle Università europee avremmo bisogno di 50.000 ricercatori in più, che servirebbero anche a ridurre il *gap* di età e garantire quel ricambio dal quale può venire l'innovazione e la capacità di andare avanti. Lo stanziamento statale annuo per l'Università è di cinque miliardi di lire in meno rispetto a quello della Spagna, per non fare paragoni con la Francia, con la Germania o con la Gran Bretagna. Se veramente vogliamo che l'Università sia motore di ricerca, sia capace di organizzare corsi adeguati alle effettive richieste del mercato, non possiamo pensare di "fare le nozze coi fichi secchi" come spesso ci viene chiesto. Dobbiamo poi pensare che le Università del Sud dispongono di risorse minori di quelle del Nord per il semplice fatto che l'intervento dei privati è carente, senza contare l'impossibilità di aumentare le tasse, perché le famiglie ad alto reddito sono in numero inferiore a quello delle regioni del Centro-Nord. Finisce col diventare il problema del gatto che insegue la propria coda, e quando facciamo uno sforzo straordinario per ottenere punte di eccellenza, spesso poi ci accorgiamo che i nostri laureati migliori vanno altrove, e non è una bella scoperta.

Un altro aspetto, che emergeva anche dalla sintesi del nostro Presidente, è quello relativo alla necessità di superare la logica degli interventi a pioggia per concentrare le risorse laddove una programmazione efficace indica che produrranno maggiori risultati. Io sono perfettamente d'accordo, però è una cosa che è molto più facile a dirsi che a farsi, per molteplici motivi. Un motivo sta nel sistema politico. Faccio il costituzionalista, mi occupo delle forme della democrazia, ed è chiaro che siamo tutti affezionati e mai rinunceremmo alla democrazia in cambio di qualsiasi altro sistema: è un sistema pessimo, ma ancora non siamo riusciti a inventarne uno migliore. Stiamo attenti, però,

perché molto spesso gli interventi a pioggia dal macrocosmo statale al mediocosmo regionale, ed al microcosmo del singolo Ateneo, sono dovuti alla necessità di chi governa di raccogliere consensi, ed il sistema di raccolta del consenso, spesso, è in diretta contrapposizione con la necessità di fare quelle scelte i cui risultati positivi maturano in un periodo più lungo, pur se sono immediati, quelli negativi in termini di scontento. Posso portare in tal senso solo il piccolo esempio del mio microcosmo, l'Università, nel momento in cui abbiamo deciso - e stiamo andando avanti gradualmente - di non distribuire più a pioggia i fondi per la ricerca scientifica, ma sulla base della valutazione di progetti validi, valutazione che produce consensi e dissensi, che può portare anche ad errori, ma che è sempre un'assunzione di responsabilità. Se si va avanti per questa strada si rischia di perdere consensi, mentre invece se si procede nel modo tradizionale in quel modo sono tutti d'accordo. Allora, il problema è anche quello di riformare il sistema politico e istituzionale per far sì che la necessità di raccogliere il consenso venga quanto meno mitigata attraverso forme su cui, ovviamente, in questa sede non mi soffermo.

E in questo senso noi dobbiamo dire, ad esempio, che se l'Università deve operare come un'azienda, e quindi avere competitività sul mercato, non può essere legata da mille lacci e laccioli; se io non ho le stesse possibilità di un dirigente d'azienda, ma mi devo muovere tra i ricorsi al TAR, è evidente che non posso andare avanti. Dobbiamo anche cambiare un sistema di regole che, come ha detto autorevolmente Sabino Cassese, è un sistema che "acchiappa i moscerini e fa scappare gli avvoltoi": di moscerini ce ne sono tanti e gli avvoltoi volano tranquillamente indisturbati. Ma alcune cose stanno cambiando e faccio due esempi. L'Università di Messina è tra queste: si avvia a creare il *liason office*, strumento per cogliere la richiesta di innovazione che proviene dal sistema delle imprese, ma anche, al contrario, per tentare di stimolare un sistema di imprese che spesso non è, poi, molto sensibile all'innovazione stessa, proponendo le possibilità offerte dalle nuove tecnologie e prospettando le rica-

dute positive che deriverebbero da investimenti delle imprese nella ricerca. Speriamo di avere risposte che non siano generiche.

Il secondo esempio è legato alla necessità di rendere i ragazzi che si iscrivono all'Università consapevoli delle opportunità che si aprono con la scelta di questo o quel percorso formativo. Le varie iniziative, i cosiddetti *career days*, finalizzate a mostrare agli studenti delle varie facoltà le opportunità di sviluppo della loro carriera concretamente offerte dal mercato, credo che rappresentino un primo passo utile, poi, per potere affinare adeguati strumenti di orientamento delle iscrizioni all'Università.

Un ultimo punto. Una iniziativa che deve, secondo me, essere intrapresa dalle Università è quella della creazione dei cosiddetti "Centri di eccellenza". Il Ministero, come si sa, finanzia all'80 per cento questi Centri, mentre il restante 20 per cento viene sborsato dall'Università per aspetti specifici di attività di ricerca che siano rapportati al territorio. L'Università di Messina ne ha proposti tre, ma quello su cui puntiamo maggiormente è legato alla utilizzazione dell'informatica per il recupero dei beni culturali del territorio di Messina, proprio perché siamo consapevoli dell'enorme patrimonio esistente nei centri minori - oggetto di minore attenzione - che potrebbe essere una fonte di sviluppo turistico. È evidente che nel momento in cui si fa una ricerca sulla consistenza del patrimonio culturale "sconosciuto" di una determinata zona, poi la palla passa alla politica: noi possiamo fornire la conoscenza, possiamo fornire capacità progettuali - se sapremo adeguarci - ma un raccordo tra sistema Università e sistema istituzionale è assolutamente necessario per evitare che ognuno lavori in proprio e che i risultati non si vedano o siano contrari alle premesse.

GIANCARLO TESINI

(c.s.)

Un ringraziamento sentito al Magnifico Rettore non solo per la risposta positiva (che davo un pò per scontata, dati i rapporti che da anni intercorrono tra l'Università di Messina e Federtrasporto), ma per questa grande sensibilità dimostrata rispetto ai problemi di fondo che deve affrontare il sistema universitario. Anche se non faccio più politica, so perfettamente qual è il condizionamento che subisce la politica in termini di consenso. Ma il consenso lo si può ottenere in tanti modi, cerchiamo di costruirlo con la forza delle idee, con la capacità progettuale: malgrado l'impopolarità, certe scelte, se sorrette da grande convinzione ideale, credo che alla lunga siano vincenti.

Adesso concludiamo con il Presidente della Regione, a cui va non solo il ringraziamento per la sua presenza qui, ma un affettuoso e sincero augurio di buon lavoro.